

Gli Amorrei e l'“addomesticamento” della steppa

Giorgio Buccellati

L'immagine romantica dei moderni beduini – tribù caratterizzate da un nobile individualismo e un fiero senso di indipendenza – ha dominato fino a tempi recenti la concezione che molti storici si facevano degli Amorrei. Ma anche se una varietà di diversi “paradigmi” è riuscita a smorzare gli aspetti più inverosimili di una tale ricostruzione (che solo alcuni anni fa li vedeva arrivare dal cuore del deserto arabo come un'ondata islamica *ante litteram*), essi restano pur sempre conformi all'immagine di un certo “nobile selvaggio” che riesce a penetrare all'interno delle grandi civiltà urbane e a sottometterle politicamente, previa una trasformazione interna di sedentarizzazione che lo riduce progressivamente a un aspetto per l'appunto più civile e urbano. Questa visione delle cose sembra poi appoggiarsi su una ricostruzione linguistica che, allo stesso tempo, confermerebbe l'inquadratura storica di un'espansione dal deserto alla città, e cioè la teoria che gli Amorrei sarebbero i portatori di un dialetto semitico-occidentale simile a quello che si ritrova più tardi nell'antico Israele.

I “paradigmi” più influenti si sono susseguiti l'un l'altro a partire dagli anni Sessanta.

La pubblicazione del libro di J.-R. Kupper ha dato il via al revisionismo (oltre a fornire la prima solida base documentaria, ripresa ultimamente da M. Anbar): invece che a una invasione di stile islamico, bisogna pensare a una infiltrazione di tipo più simbiotico il cui punto di origine sarebbe non nel cuore del deserto arabo (essendosi constatato fra l'altro che il cammello non fu addomesticato fino a circa mille anni più tardi), ma nella zona subdesertica, cioè la steppa siriana. Una serie di articoli di M.B. Rowton ha portato ulteriori chiarimenti all'aspetto di questa simbiosi; si tratta di rapporti fissi tra certe tribù e certe città, che comportano una specie di territorialità per le tribù (“nomadismo chiuso”), con una correlazione così stretta fra tribù e città da far considerare il binomio città-tribù come una struttura socio-politica a sé stante (“dimorfismo”).

Vi sono due capisaldi che rimangono fissi in tutti questi “paradigmi”. In primo luogo, gli Amorrei sono ritenuti popolazioni che hanno la loro origine al di fuori delle zone urbane e agricole che con queste vengono a contatto essendosi spostate, col passare del tempo, da un presunto territorio di origine nelle zone aride (importa poco, in questo senso, se deserto o steppa). In secondo luogo, la loro particolarità linguistica ci fa presupporre che essi siano venuti da ovest (dato che il loro dialetto viene collegato con lingue più tarde di tipo occidentale); il loro “scontro” linguistico, quindi, al pari di quello socio-politico, sarebbe da spiegarsi in seguito a un movimento di tipo geografico.

Vi sono però due problemi che sorgono in rapporto, rispettivamente, a ognuna di queste due conclusioni. Per quanto riguarda un presunto spostamento laterale di tipo geografico va rilevato che non vi sono indicazioni di tipo archeologico o storico a favore di una presenza umana così massiccia e così autonoma nella steppa tale da aver potuto sostenere una seria espansione demografica dalle zone aride a quelle irrigate.

Per quanto riguarda la lingua, invece, la documentazione che ritroviamo a Ebla per la zona occidentale ci mostra che a ovest non vi era alcuna presenza di tipo amorreo che potesse, per l'appunto, essere all'origine di un'espansione linguistico-geografica del tipo generalmente immaginato.

Si impone, dunque, un'ulteriore revisione agli schemi correnti (revisione che è stata da me proposta in una serie di articoli). L'origine degli Amorrei va cercata non nella steppa, bensì proprio in quella valle del medio Eufrate che costituisce il fulcro di questa mostra. La caratteristica geografica più saliente di questa zona è costituita da uno stretto corridoio irrigato di circa 10 chilometri al massimo di larghezza (chiamato “Riva dell'Eufrate” in accadico), scavato dal fiume in epoche preistoriche. Ai due bordi di questo corridoio le pareti (“Fronte dell'Eufrate”, sempre in accadico) sono così alte che qualunque tentativo di irrigazione del territorio circostante risulta impossibile. I contadini di quest'oasi fluviale, non potendo in questo modo estendere la zona coltivabile, si misero alla ricerca di ulteriori sbocchi economici, scavando una serie di pozzi nella steppa trovando acqua abbondante ma così salmastra che serviva solo (ma pienamente!) ai bisogni delle greggi. Con uno sviluppo parallelo a quello dell'inizio dell'attività agricola e dell'allevamento del bestiame verso il 6000 a.C. (rappresentato in questa mostra da siti come Mureybet), i contadini del medio Eufrate riuscirono ad “addomesticare” la steppa, trasformandola in una inesauribile risorsa per le attività pastorizie. Ciò facendo, si vennero trasformando essi stessi da contadini legati a doppio filo alle istituzioni urbane in agropastori o nomadi incipienti: sempre in contatto con i loro villaggi di origine, ma progressivamente più indipendenti dalle istituzioni politiche delle città da cui gli stessi villaggi dipendevano. Invece di nomadi che provenendo dal deserto avrebbero subito un processo progressivo di sedentarizzazione, si tratterebbe quindi del processo inverso, ovvero di contadini che vengono progressivamente nomadizzandosi.

E come può interpretarsi l'aspetto linguistico? Abbiamo già escluso la possibilità di un movimento verso ovest da un est che sappiamo non essere stato amorreo all'origine, e abbiamo ora visto che in ef-

fetti gli Amorrei provenivano dalla stessa zona geografica in cui vediamo attestata la più antica documentazione semitica (città del III millennio come Mari al centro della zona e della mostra; e alle estremità occidentali e settentrionali città come Ebla e Mozan, non rappresentate in questa esposizione). Vi è una semplice spiegazione: gli Amorrei non sono diversi perché occidentali, ma perché contadini. La loro è la forma più rurale, e perciò meno evoluta, della stessa lingua che nelle grandi città aveva invece subito un notevole sviluppo, in parte sotto l'influenza del sumerico. Si tratta quindi di un bilinguismo integrato all'interno dello stesso ambito sociale ("socio-letto" come si suol dire al posto di "dia-letto") anziché di lingue venute a contatto tramite spostamenti geografici. In pratica, cioè, c'è da immaginarsi che gli Amorrei, almeno i maschi adulti, parlassero correntemente l'accadico nei loro continui rapporti con le genti della città, e questa lingua è anche l'unica testimonianza diretta che ci resta degli Amorrei. Essendo contadini nomadizzati, non vi è traccia di una cultura materiale amorrea che possa essere ritrovata negli scavi; ne consegue l'assenza in mostra di una vera e propria presenza amorrea. Vi sono però altre considerazioni importanti che giustificano la posizione di rilievo che gli Amorrei hanno in ogni presentazione storica di questo periodo.

La prima è proprio la loro sopravvivenza linguistica. La testimonianza che ne abbiamo è limitata quasi esclusivamente all'onomastica. Ma dato che i nomi di persona semitici sono per lo più vicini alla lingua parlata, possiamo ricostruire buona parte della grammatica e del lessico. Molto significativo in questo contesto è il fatto stesso della sopravvivenza: gli Amorrei rappresentano la sola classe rurale della Siro-Mesopotamia storica di cui si sia preservata una ricca traccia linguistica. In Sumer, Accad o Ebla le classi rurali erano così dominate da quelle urbane che ne assimilarono per lo più l'onomastica. Gli Amorrei, invece, grazie proprio al fatto che erano una classe rurale anomala, mantennero e anzi incrementarono una loro indipendenza di fronte alle classi cittadine alle quali, peraltro, dobbiamo la documentazione scritta che ci ha preservato quel che sappiamo delle tradizioni amorree. Oltre all'esame diretto dell'onomastica, vi è poi una seconda serie di considerazioni indirette che sottolineano il significato storico degli Amorrei. In primo luogo l'"addomesticamento" della steppa ebbe due conseguenze fondamentali per lo stato urbano da cui queste popolazioni dipendevano.

Noto come regno di Khana, con capitale Mari e poi, per breve tempo, Terqa (entrambe ben rappresentate in questa mostra), questo stato si distinse dagli altri contemporanei per l'enorme estensione

del suo territorio. Mentre la natura di quest'ultimo può sembrare di poco conto per la mancanza di città se non nello stretto corridoio fluviale, non si trattava certo di spazi illusori: infatti grazie allo sfruttamento sistematico della steppa come enorme riserva pastorizia queste terre divennero fonte di un'inesauribile ricchezza economica, di cui ci dà soprattutto testimonianza Mari, città i cui grandi "tesori" sono ampiamente evidenziati in mostra. Se da un lato buona parte dei proventi della pastorizia amorrea contribuiva allo sviluppo economico della capitale, dall'altro l'indipendenza conseguita dai contadini contribuì ad accrescerne anche le capacità politico-militari, tanto che si riversarono verso la loro capitale e le altre grandi città-stato dell'epoca invadendole. Da ciò derivò l'epoca che si suole definire, giustamente, amorrea, la quale raggiunse il suo culmine verso il 1800 a.C. quando buona parte degli stati siro-mesopotamici erano governati da dinastie che portavano nomi linguisticamente amorrei e che molto probabilmente erano amorrei anche d'origine. Ma solo di origine. Tutto il resto nelle strutture sociali e culturali, infatti, rimase profondamente di stampo urbano e mesopotamico.

Da ciò si può rilevare come, oltre a un'identità linguistica, gli Amorrei avessero conseguito anche un senso di identità propriamente etnico, più forte forse di quello di qualunque altro gruppo coevo. Non solo. Possiamo forse anche ricondurre a questo periodo e a questa regione anche il nascere, almeno per il Vicino Oriente, del nomadismo pastorale su vasta scala. Anche se, naturalmente, vi erano gruppi umani nella steppa molto prima dell'espansione dei contadini amorrei, si trattava però di gruppi numericamente piccoli. Fatto ancora più significativo, questi gruppi non erano né collegati istituzionalmente con il mondo urbano, né erano, presumibilmente, collegati fra di loro tramite un legame di solidarietà capace di trascendere i limiti associativi dei singoli gruppi. Non erano, in altre parole, delle tribù. Tutto questo si ritrova invece negli Amorrei come li conosciamo soprattutto dai testi di Mari. Avendo mutuato dalle istituzioni urbane la conoscenza di meccanismi associativi che andavano al di là della contiguità fisica, essi riuscirono ad adattare tali meccanismi a strutture sociali che non presupponevano neanche più una contiguità territoriale. La tribù è in questo senso un fenomeno socio-politico ancora più mirabile dello stato territoriale, perché riesce a conseguire una solida omogeneità e consapevolezza di gruppo in base a fattori puramente umani (e non territoriali o amministrativi).

In questa luce è forse possibile interpretare tutt'altro tipo di documenti come un riflesso dell'ideologia amorrea. Le tradizioni pa-

triarcali della Bibbia sono state messe in relazione con gli Amorrei soprattutto per via dell'onomastica che è, in effetti, singolarmente simile (Beniamino o Giacobbe, nomi di patriarchi biblici, si ritrovano per l'appunto anche a Mari e Terqa). Anche se parte della storiografia corrente tende a considerare le tradizioni bibliche molto più tarde del periodo amorreo, è pur sempre verosimile che tali tradizioni siano come l'eco di un manifesto ideologico che deriva la sua spinta iniziale dai momenti veramente epici dello sviluppo storico degli Amorrei. Il rigetto della città, le traiettorie geografiche dei loro movimenti, lo sviluppo in chiave agro-pastorale dei gruppi patriarcali, l'accrescimento demografico e l'espansione economico-politica che ne consegue, e anche particolari come il ruolo dei pozzi nella steppa, tutto ciò collega assai bene le tradizioni patriarcali a ciò che conosciamo degli Amorrei. Ed è in fondo una dimensione epica che può intendersi come tale proprio sullo sfondo di una popolazione contadina che mantenne l'orgoglio delle proprie origini perché è da quelle origini che traeva il motivo immediato e diretto del proprio sviluppo e del proprio successo. Ma comunque debba venir considerata la possibilità di vedere, nelle posteriori tradizioni patriarcali, un'eco della realtà storica degli Amorrei, essi emergono come uno dei fattori più esplosivi e allo stesso tempo più inafferrabili del II millennio. Originari proprio della zona centrale della Gezira, su cui si impernia questa mostra, essi non lasciarono traccia diretta se non nell'onomastica. È solo infatti per i loro nomi di persona che riconosciamo come amorree le nuove dinastie che sorgono agli inizi del II millennio dal Mediterraneo allo Zagros, dal Khabur al Golfo. La loro lingua, invece, andò semplicemente perduta (fatto singolare se si considera la quasi prevalenza dell'onomastica amor-

rea in molte città, a differenza per esempio degli Aramei che mantennero la loro lingua, o dei Cassiti, la cui onomastica ha un'incidenza molto minore) e questo perché, a mio vedere, era il dialetto contadino di gente che già parlava l'accadico delle città. La loro cultura materiale è del tutto scomparsa, tranne per riferimenti indiretti nei testi a oggetti di "foggia" amorrea, cioè contadina, proprio perché la loro cultura era sostanzialmente già urbana, o forse "parzialmente urbana", come potremmo dire per sottolinearne la presumibile povertà.

Le loro strutture sociali e amministrative ebbero al massimo un'influenza indiretta su quello che è altrimenti uno sviluppo interno di tipo prettamente mesopotamico proprio perché lo sviluppo in chiave tribale serviva solo nella fase di rigetto delle istituzioni urbane, e non in quella di recupero e riconquista.

Si tratta quindi di una storia che descrive, in alternativa a quella della formazione delle prime città e dei primi stati alcuni millenni prima, l'ascesa di un'altra classe contadina da un livello di sussistenza a un livello di controllo politico. Un'ascesa, questa, di per sé epica e gloriosa, si può dire quasi rivoluzionaria, ma totalmente indigena. In ultima analisi, gli Amorrei poterono essere tali solo nella misura in cui furono, dall'inizio alla fine della loro storia, profondamente mesopotamici.

Bibliografia

M. Anbar, *Les tribus amurrites de Mari*, Göttingen 1991.

G. Buccellati, *Ebla and the Amorrites*, in *Eblaica*, vol. III, Winona Lake - Eisenbrauns 1992, pp. 85-106.

J.R. Kupper, *Les nomades en Mésopotamie au temps des rois de Mari*, Paris 1957.

M.B. Rowton, *Dimorphic Structure and the Parasocial Element*, in *Journal of Near Eastern Studies*, 36, 1977, pp. 181-198.